

in mostra

**COME SI RIDE IN LATINO?**

Si intitola *Riso Latino* ma non si occupa dei lazzi degli antichi romani. Latino sta per latinoamericani, ovvero, gli autori di vignette satiriche ospitati nella mostra allestita a Milano all'interno del Festival Latinoamericano. Fino al 29 giugno, con salsa, cumba e samba in sottofondo, si potrà ridere guardando le vignette di oltre cinquanta umoristi grafici provenienti dai paesi del Sud America, raccolte da Julio Lubetkin. Un ironico e dissacrante sguardo da sud sul nord del mondo che sembra dirci: cosa avranno fatto certi poveri Sud per meritare certi Nord?». **Alberto Abruzzese**

narrativa

**GIRA E RIGIRA IL MISTERO DI ALICE**

Folco Portinari

Chi ha seguito la sua carriera narrativa in quest'ultima decina d'anni sa che Salvatore Mannuzzu è un giudice, quello il suo mestiere principale, un magistrato sardo, com'è facilmente deducibile anche dal suo cognome. Un giudice romanziere, e fa subito un caso. Dopo l'analogo caso, o press'a poco, di Chiara. Il suo nuovo ed ultimo romanzo *Alice*, è naturaliter ambientato in Sardegna ed ha per protagonista appunto un magistrato civilista, Pietro. Il quale è sposato ma separato da Giovanna, ha un'amante che sta per lasciare, di nome Lula, per sposarne eventualmente un'altra, una collega più giovane di sedici anni, Candida. Questo è l'impianto schematico dell'azione, perché il romanzo ha, di necessità, una trama, un intrigo, preso comunque molto alla lontana, e misteriosamente, la fotografia di un

brigantino, l'«Alice», ripreso dopo il suo naufragio in acque basse sulla costa americana del Pacifico. Abbandonata la nave nell'introduzione, essa riemerge con un certo ritmo dalla corrispondenza tra Pietro e la figlia Chicca, che vive in America e alla quale il padre ha lasciato l'incarico di cercare notizie dell'«Alice». Ma il vero intrigo è un altro, indiziario e psicologico, ove s'intrecciano Conrad e Gadda (per certi tic di scrittura). Il magistrato si affanna a indagare sulla verità o meno di un episodio ch'egli ha letto, di nascosto, sul diario della sua amante Lula e conservato nel computer di lei. Come ci è arrivato, visto che le pagine erano protette da un codice d'ingresso segreto? Perché la parola era la medesima del brigantino «Alice», la cui riproduzione fotografica stava sul tavolo della donna, accanto al computer.

Nel diario si legge che il defunto fratello di Pietro, medico di professione, avrebbe tentato di portarsi a letto Lula, approfittando di una visita. Lo ha letto veramente o si tratta di un'allucinazione? Lula nega che ci sia mai stato, mentre il mistero s'infittisce, seguendo una progressiva, maniacale rincorsa da parte del giudice, che vuole la verità. Fino alla tragedia e allo scacco. Ci si domanda: ha senso tale accanimento terapeutico (sic) e se sì, quale? A me pare che questo sia il lato fragile del romanzo, d'un mistero artificioso, che gira vorticosamente, come su una ciclette, per oltre cento pagine senza soluzione. Forse la misura del racconto, lungo magari, meglio s'addiceva. A fronte di un paio di colpi di scena, l'uno la scoperta del password «Alice», più tenue, e l'altro violento, un

suicidio inatteso, domina un senso di inquietudine diffusa. E un'inquietudine affidata a punti interrogativi, che si ripetono (6 vero? 6 vero?) e ripercuotono da capitolato a capitolato. E riempie strade, piazze, case della cittadina sarda, va da abitazione in abitazione, dall'ospizio del padre alla casa di cura della moglie alla casa del progettato nuovo matrimonio con Candida. Ma di tal natura è quell'inquietudine che vien voglia di schierarsi con la vedova di Franz quando, al tentativo di Pietro di tirarla dentro, risponde che a lei non gliene importa niente. E l'elegia ricopre il finale.

Alice di Salvatore Mannuzzu Einaudi pagine 122, lire 26.000



Alberto Abruzzese

# I potenti vogliono lo scontro È la loro cerimonia sacrificale

Ascoltando gli interventi sul G8, non ultimi quelli di Andreoli e di Colombo, c'è qualcosa che non funziona e, a non convincere, è ancora una volta l'ostinazione a ragionare sui conflitti in maniera assolutamente refrattaria alla sfera rimbolica dei processi comunicativi, ad ontologia della ricorrenza e persino della retorica con cui vengono messe in rilievo le forze aliene suscitate dalla globalizzazione mediatica dell'esperienza umana. Nessun dubbio che il G8 possa essere interpretato come luogo di un intreccio inevitabile tra le buone e le cattive ragioni dei vari schieramenti culturali in campo (troppi comunque e troppo diversi tra loro per potere essere interpretati e semplificati con i vecchi parametri di uno scontro tra subordinati e insubordinati, letto da destra o da sinistra che sia). Può sicuramente essere visto anche alla maniera di Andreoli, come vivente contraddizione delle logiche di sviluppo delle superpotenze: la follia per cui stati nazionali - la cui rappresentatività è frutto del loro puro e semplice potere sugli altri, piuttosto che di una delega ricevuta - si incontrerebbero per il bene comune degli uomini della terra, tuttavia non preoccupandosi minimamente delle pratiche violente e autoritarie con cui essi sembrano costretti a realizzare questo loro incontro nella forma di una provocazione che comunque funziona da incantamento ad altre vecchie e nuove provocazioni. Infine, ma di questo mi sembra che si sia parlato assai meno (se non, ad esempio, grazie all'eccesso di realismo di Panebianco), è certo che nell'arena dei G8 sono messi a confronto - in un impraticabile dialogo - i vertici di sistemi politici e di movimenti economicamente e tecnologicamente attrezzati contro soggetti o seggettività che appartengono alle coordinate spaziotemporali della vita quotidiana, a una condizione umana pre-politica o anti-politica, incapace di pensare nei modi «competenti» e nelle forme «dialettiche» delle culture egemoni. Di un simile incontro-scontro, il conflitto tra ecologismo e distruzione dell'ambiente funge da modello e esemplificazione, toccando sia la natura originaria, sia la natura artificiale, sia le classi sociali, sia l'immaginario collettivo, sia i movimenti storici, sia i movimenti etnici del presente. Qui, dunque, il desiderio e la creatività di chi non comanda si esprimono per così dire alla cieca, istintivamente, come fanno le farfalle intorno alla luce bruciante di una lampada. Ciò detto (tralasciando molti altre chiavi di lettura, in particolare le più ingenuo o stru-

mentali e dunque più pericolose, il lato oscuro dei regimi democratici di massa, quelle che non conferiscono doveri all'autorità, ma diritti, e quelle che, con pari rigidità e chiusura, conferiscono diritti alla contestazione, ma non doveri), vorrei cogliere un aspetto della questione che potrebbe servire a pensare il G8 criticamente, ma senza tornare agli stereotipi mentali e emotivi dei modelli più tradizionali della cultura e della politica. Vorrei allontanarmi dai paradigmi della stampa, dei media televisivi e persino di Internet, cioè della parte colta della rete, quella che si è liberata dai vincoli della scrittura e dell'immagine per riaffermare tuttavia gli stessi valori di classe dirigente, di avanguardia intellettuale, che a giudizio dei cultori della rete, sarebbero stati traditi dalla stampa di massa e dalla televisione con intenzione ma anche a causa della loro natura di mezzi unidirezionali e spettacolari, poco adatti a un pensiero che volesse arricchirsi di se stesso invece che del confronto con l'esperienza vissuta dei privi di intelletto e dunque della vita nuda. Ma queste avanguardie del general intellect hanno sì scoperto il corpo, il cyborg, sul versante della contestazione dopo che il capitalismo lo aveva scoperto sul versante dei consumi. Spingersi oltre i paradigmi correnti ha come sempre l'esito di farci toccare ciò che nella storia del pensiero occidentale è stato dato per opposizione tra progressismo e conservatorismo, illuminismo e oscurantismo, ragione e superstizione. Eppure credo che il tentativo di pensare il mondo nelle sue più profonde strutture antropologiche, sia meglio che inventarsi liberazioni puramente ideali. La cognizione dell'impossibilità garantisce un pensiero del mutamento dei rapporti di forza assai meglio di una cognizione senza fondamento e quindi senza strumenti. Lo strumento è proprio ciò che necessita per intervenire su ciò che non muta, lo deve



Disegno di Claudio Calia

Da Seattle a Göteborg si è ripetuta la stessa scena. Un rituale che ci riporta indietro, prima della civilizzazione

comprendere in sé, deve averne la natura non deve credere di essere il mezzo di quanto, nella sua attesa, è già dato per mutato. E allora guardiamo al G8 come la scena che da Seattle a Göteborg si è andata ripetendo: ripetizione uguale celebrità uguale accumulazione uguale grandezza uguale collettività uguale appartenenza. Questa scena è tremendamente istruttiva. Segna uno di quei passaggi inauditi in cui si fa visibile il mutamento reale e non immaginario prodotto dalla sfera avanzata del mondo artificiale in cui tutti abitiamo. Un mondo dalla sapienza automatica e dunque sempre più umana e disumana, dipendente e anche indipendente da ogni volontà che non sia il risultato delle volontà circostanziate che vi si intrecciano e confliggono (e verso le quali le vecchie chiavi di lettura sul conflitto tra dominatori e eterodiretti, sovranità e autonomia, perdono di significato e quindi di operatività). Con il G8 di Genova saremo un'altra volta di fronte al neonato cerimoniale simbolico del Duemila. Le celebrazioni del Millennium sono stati gli ultimi fuochi dei vecchi cerimoniali, quelli in cui i soggetti che abitano le mappe geopolitiche della storia (nazioni, sistemi di nazioni, sistemi mondo, religioni, etnie, industrie culturali di massa, istituzioni e movimenti) celebrano se stessi mettendosi in vista sulla scena universale dei media, là dove questi garantiscono costruzioni simboliche, rappresentazioni solidali. Questa strategia, nel suo limite massimo di trapasso epocale, ha esaltato la natura dei cerimoniali mediatici a partire dalla rivoluzione industriale: la necessità di trovare momenti iniziatici che non abbiano per contenuto la violenza fisica della guerra e delle rivoluzioni, quanto piuttosto il regime ludico della festa, tanto più immateriale quanto più tradotta sulla superficie irreale degli schermi o attraverso la razionalità della scrittura, in forme della seggettività mentali e non corporee, eventi

La violenza non viene più sublimata. Ora il potere vuole lo sgozzamento dei vitelli in nome del bene dell'umanità

Incontro con Reynaldo Gonzales, scrittore e direttore della Cineteca nazionale all'Avana. Il suo nuovoromanzo storico racconta il paradiso perduto con la colonizzazione

## Cuba la calda, com'era bella prima che arrivassero gli spagnoli

Filippo La Porta

Immaginate di sbarcare a Cuba, con la stessa caravella di Cristoforo Colombo, e poi di abbandonarvi con meraviglia al cinguettio degli uccelli variopinti, di succhiare con golosità i frutti e insudiciarvi la faccia con il succo, infine di rotolarvi sulla spiaggia ridendo insieme ai nativi... Il romanzo di Reynaldo Gonzalez *Sottomessi al cielo* (Tropea, traduzione di Barbara Bertoni e Silvia Sichel) assomiglia ad una cronaca dettagliata, quasi «in tempo reale», di un'esperienza del genere. Un'immersione totale, psicologica e fisica, dentro una realtà virtuale ricostruita pazientemente in laboratorio. Gonzalez, nato nel 1940 e considerato uno dei maggiori scrittori cubani contemporanei, è autore di romanzi, racconti, saggi. Dirige la Cineteca nazionale e si è occupato molto di cinema. Con questo romanzo picaresco e barocco ha vinto nel dicembre scorso il Premio Calvino Cuba, inventato dall'Arci, dall'Unec (Unione degli scrittori cubani) e dall'ambasciata italiana a Cuba, ormai alla sua terza edizio-

ne. Ora, apparentemente Calvino, che tra i latino-americani sentiva come affine il solo Borges, non c'entra nulla con *Sottomessi al cielo*. Eppure quella «vertigine del dettaglio», nella sua famosa lezione americana sull'«Esattezza», non è estranea a Gonzalez. Allo scrittore ho rivolto alcune domande. **Il mondo che descrive meticolosamente non è anche di cartapesta, come quello del melodramma? Qualche volta ho pensato, leggendolo, ad una operazione lievemente «fredda», postmoderna, in cui utilizzi l'epopea della conquista come un materiale da manipolare. E poi perché scrivere oggi un romanzo storico, così anacronistico?** No, non mi sento postmoderno o distaccato. Ho tentato di descrivere quel mondo nel modo più simpatetico, come ci vivessi, tentando di ricostruirne i sapori, le sensazioni, gli odori, anzi i miasmi... calcola che allora ci si lavava solo nei bordelli e, ad esempio, si smorzava un po' l'afrore degli organi genitali con l'aceto, con l'aglio... Sulla scelta dell'inattualità: non amo la narrativa cubana appiattita sull'esistente, sull'immediatezza

monotematica, che si confonde con la cronaca. Rivendico la mia libertà di romanziere, di individuo. E poi quel passato dialoga e confligge col presente. **I protagonisti sono picari, poveracci imbroglioni e lestofanti, sempre in fuga da qualche minaccia. Il loro è un nomadismo coatto. Come mai è così attratto dalla gente di strada, da ladri e prostitute, insomma da peccatori senza potere?** Sì, è vero, sono attratto dai peccatori di strada, anche se l'idea del peccato era usata allora come strumento di oppressione politica delle coscienze. Il mio romanzo è un appello alla libertà e alla tolleranza: quando la Spagna ha cacciato ebrei e mori e si è ridotta alla sola cultura cattolica ha cominciato a impoverirsi. Certo, i miei Antonioni sono fuggiaschi per obbligo. Loro vorrebbero anzi radicarsi da qualche parte. Io personalmente mi sento molto radicato nella mia comunità, tra la mia gente e le sue abitudini, prima di qualsiasi ideologia. Loro sono dei senza potere, e infatti non pensano mai ai domani. Dall'idea di futuro nascono tutti gli inganni.

**Lei è barocco fin nelle viscere, nella mentalità, nella lingua, nei lunghi elenchi di piante e decorazioni e gesti dell'eros che costellano il romanzo. Crede che la proliferazione scintillante del barocco sia imparentata con la attuale civiltà dello spettacolo e delle merci?** Sì, ma solo esteriormente. C'è il barocco di Góngora, un po' manieristico, impreziosito, scandito da enumerazioni e iperboli, e che potrebbe scendere in una manifestazione solo esteriore. E c'è il barocco di Quevedo - suo coetaneo e rivale - il barocco «concettista», fatto di sottilissime *agudezas* intellettuali, un po' moralistico, satirico, filosofico. Se i grandi Carpentier e Lezama Lima appartengono idealmente al primo, io mi ritengo un seguace del secondo. E soprattutto il nostro è un barocco delle Indie, capace di resuscitare il mito. Diceva proprio Lezama che noi abbiamo inaugurato un'«era immaginaria», che aveva bisogno di una propria lingua. Quando Colombo vide una indigena annòta che aveva i capelli «come seta di cavallo», mica disse «come crine di cavallo»... E ancora: il

nostro è un barocco senza malinconia, dunque molto più vitale. Quando le cose arrivano dall'Europa - belle ma estenuate, mortifere - gli diamo subito nuova energia e linfa vitale: la contraddanza francese acquista un ritmo e si trasforma in danzón, e poi in cha cha cha... Nei nostri bolero si parla di disperazione ma prevale sempre l'amore per la vita. Per noi bellezza e verità sono la stessa cosa perché non siamo stanchi della bellezza (né dell'esistenza). Reynaldo smette improvvisamente di parlare, di fronte al cameriere che gli porta le penne all'arrabbiata, e si avventa sul piatto con voracità e grazia. Certo, il passato storico che dialoga con il presente, il valore irriducibile dell'individuo, il recupero iperlettuario della sensualità perduta. Eppure lo scrittore ci appare come una singolare figura di sognatore che non pensa al domani, di nostalgico di un'epoca mai vissuta, di scrittore iperlettuario che ama la «naturalità» della vita; e soprattutto di cubano orgoglioso di appartenere ad una cultura che innerva ogni prodotto della esausta Europa con un ritmo nuovo e palpitante.

**La Cuba di Garcia**

La ricetta del Crém caramel di mango, il gelsomino bianco usato dalle donne nelle guerre d'indipendenza per portare i messaggi, Lafarge che cerca di attenuare il severo ascetismo del pensiero marxista... Notizie, dati, citazioni, indirizzi utili, perfino riflessioni critiche sull'Italianità: *Come Cuba* di Aldo Garcia (Elleu Multimedia), insostituibile vademecum per chi voglia recarsi nell'isola e fatto con passione e puntigliosità documentaria. Non c'è un solo aspetto della vita sociale, politica, culturale cubana che non sia qui rappresentato e illustrato. Garcia non parla della delusione che afferra appena sbarcati all'Avana. Interi quartieri sembrano appena bombardati, la puzza del gas di scarico prende alla gola. Eppure, dopo qualche giorno, quella stessa città ti entra dentro al cuore e ti lega per sempre ai suoi colori, ai visi ironici e alteri. Ma forse Garcia - perdutamente innamorato dell'isola da sempre - non è dovuto passare nemmeno attraverso questa «iniziativa» delusione.